Dopo l'estate di Calciopoli si chiude la prima inchiesta «eccellente». Il capo di tutto era Luciano Moggi

Il «metodo» Gea ricostruito anche grazie alle parole di Baldini Zeman e Capello

L'accusa di associazione a delinquere non riguarda l'ex patron del Perugia latitante a Santo Domingo

«Minacce e violenze: processate Moggi»

Richieste di rinvio a giudizio dei pm Palamara e Palaia anche per il figlio di Lippi e Gaucci: «Condizionavano il mercato promettendo facili carriere». Due nuove indagini sui «favoritismi» Figc

Materiale sequestrato ieri a Napoli dalla Digos: dall'alto una delle foto «ricordo» conservate dagli ultras che ritrae un'auto incendiata davanti al San Paolo, poi un'altra con tifosi in marcia allo stadio scortati da poliziotti. Sotto, le armi e gli striscioni ritrovati nel blitz
Foto Ciro Fusco/Ansa

■ **di Massimo Solani** / Roma

È UNA LISTA DI NOMI eccellenti quella contenuta nella richiesta di rinvio a giudizio depositata ieri dai pm romani Luca Palamara e Maria Cristina Palaia al termine dell'inchiesta sulle presunte irregolarità commesse dalla Gea World, la società di procuratori sportivi: ci sono Luciano Moggi e suo figlio Alessandro, c'è Franco Zavaglia, Riccardo Calleri e Davide Lippi (figlio dell'allenatore campione del mondo Marcello), e poi l'ex patron del Perugia Luciano Gaucci (latitante da un anno a Santo Domingo), Francesco Ceravolo e Pasquale Gallo, questi ultimi dipendenti della Gea. L'accusa per tutti, escluso Gaucci, è pesante: associazione per delinquere finalizzata all'illecita concorrenza mediante minacce o violenza, aggravata per Zavaglia dalla violazione fiscale in relazione alla contraffazione di fatture emesse dalla società "Eugenio Marinella" per l'acquisto fittizio di migliaia di cravatte. Per l'ex proprietario del Perugia, invece, l'ipotesi è quella di illecita concorrenza. Escono invece di scena, con una richiesta di archiviazione, gli altri indagati dell'inchiesta sull'azienda dei "figli di papà": la giornalista Chiara Geronzi, Giuseppe De Mita e Tommaso Cellini. Dopo l'estate bollente del calcio con lo scandalo Calciopoli e l'inchiesta napoletana da cui ha preso via il processo sportivo che ha sconvolto il calcio italiano, si chiude ora la prima delle inchieste eccellenti promosse dalla magistratura. Secondo la ricostruzione dei pm capitolini, grazie alla Gea, il gruppo di procuratori e dirigenti avrebbe condizionato il mercato di trasferimento dei calciatori, attraverso minacce e promesse di facili carriere, influendo pesantemente sulle scelte di alcuni club. In pratica, è l'accusa formulata da Palamara e Palaia, i procuratori avrebbero tentato di «acquisire il maggior numero di procure sportive e ottenere un potere contrattuale in grado di incidere in maniera determinante sul mercato calcistico, per condizionare la gestione dei calciatori e, di riflesso, quella di svariate squadre del campionato di calcio». Fra i club danneggiati da questa politica, scrivono i pm, il Siena, la Reggina, il Messina, il Crotone e l'Avellino. Stando alle accuse, a capo dell'organizzazione c'era l'ex direttore generale della Juventus Luciano Moggi che poteva vantare il «potere e la forza di intimidazione derivategli dai metodi usati nella sua ultratrentennale esperienza nel mondo del calcio e la capacità di sopraffazione che sempre più aveva acquisito». E i metodi usati dalla Gea per strappare agli altri procuratori il controllo dei cartellini dei giocatori, o per costringere gli atleti ad accettare i trasferimenti imposti, erano semplici e efficaci: minacce da una parte («Se non vai via dalla Juventus andrai ad allenarti in montagna dalla mattina alla sera» urlò Moggi a Salvatore Fresi per fargli accettare di passare al Perugia) e promesse. Di una maglia bianconera o addirittura, nel caso di Giorgio Chiellini, di una convocazione in Nazionale. Ipotesi per cui, nei corridoi della procura, prima dei Mondiali di Germania è stato chiamata a testimoniare anche l'allora ct azzurro Marcello Lippi.
Molti i nomi dei calciatori i cui trasferimenti sono finiti nella richiesta di rinvio a giudizio: David Trezeguet, Nicola Amoruso, Ruslan Nigmatullin, Ilyas Zeytulaev, Victor Budyanskiy, Davide Baiocco, Fabio Gatti, Giovanni Tedesco, Manuele Blasi, Giorgio Chiellini, Corrado Grabbi e Salvatore Fresi. Di tutti la procura ha ricostruito storie in qualche modo emblematiche del modus operandi della Gea, un lavoro portato a termine anche grazie alle dichiarazioni fatte da Franco Baldini, ai tempi direttore sportivo della Roma, e dagli allenatore Zdenek Zeman e Fabio Capello.
Ma l'inchiesta sulla Gea ha portato anche all'apertura di due nuovi filoni di indagini che chiamano in causa direttamente la Federcalcio. Nel primo caso la procura punta a fare luce su "favoritismi" da parte dei fischietti agli associati gea in cambio di "corsie preferenziali" per gli avanzamenti di carriera. Nel secondo caso i pm puntano a verificare «le ragioni per le quali non venne recepita nella stesura finale del regolamento del 2001 degli agenti dei calciatori la cosiddetta proposta di incompatibilità (come quella che chiamava in causa Moggi padre e figlio, ndr)». Irregolarità che sarebbero da imputare «ai preposti organi federali da individuare compiutamente».

Luciano Moggi **Foto Ansa**

Davide, figlio dell'ex ct della Nazionale disse a Chiellini: «Firma qui, che giocherai in azzurro»

Per tutti associazione a delinquere. Prosciolti gli altri «figli di papà» Chiara Geronzi e Giuseppe De Mita

«Mio figlio è innocente, è colpa della polizia»

Catania, la difesa «impossibile» del padre del 17enne fermato per la morte di Raciti

■ **di Walter Rizzo** / Catania

«ALLA FIGLIA di Raciti dico che mi spiace che gli abbiano ucciso il padre, ma io con questa storia non c'entro niente». Il giovane diciassettenne accusato dell'assassinio del poliziotto allo stadio di Catania, finalmente accenna ad una parola per la vittima di quella tragica sera. È nel carcere minorile di Bicocca dove in mattinata ha incrociato il deputato dell'Ulivo Giovanni Burtone. «L'ho incontrato solo per un istante - racconta il parlamentare - Gli ho detto che lo sport deve servire a crescere e non ha scatenare violenza. Ha annuito con il capo ed è andato via».
Il ragazzo indossa tuta rossa e scarpe da tennis, divide la cella con un quattordicenne anche lui fermato per gli incidenti al Cibali, sul comodino un cruciverba e alcuni libri scolastici, ha chiesto la tv, ma per il momento nulla. Ieri sera si pulito da solo la cella: «Era troppo sporca… ». Il giovane ha passato una notte tranquilla. «Sensi di colpa? E perché mai, io non ho fatto niente». Parla poco. «Vado a scuola, poi sto in giro con gli amici, da qualche tempo faccio un lavoretto saltuario in una pompa di benzina a Nesima, me lo ha procurato mio padre, con lui ogni tanto andiamo anche pesca». Quello che viene fuori è ritratto di un ragazzo normale, un po' goffo, tanto che in Questura quando è arrivato lo hanno soprannominato «l'orsacchiotto» per la sua andatura. Le sue passioni sono rimaste là fuori. «Mi piaceva il karate, ero bravo, ma poi ho avuto un incidente col motorino e ho dovuto smettere, ho mollato anche il rugby, c'erano troppi esercizi». Di una cosa appare certo: con il tifo ha chiuso. «Allo stadio non ci torno più. La lezione mi è servita». La sua versione per i fatti del Cibali è sempre la stessa. «Quel pezzo di metallo l'ho trovato a terra, ho buttato via non volevo far male». Una tesi ripetuta anche dal suo difensore, Giuseppe Lipera, che ieri ha convocato la stampa per esibire il padre del ragazzino. «Io voglio difendere non solo mio figlio - ha detto l'uomo - ma tutti i ragazzi coinvolti. La polizia non si può permettere di lanciare lacrimogeni dentro e fuori lo stadio com'è avvenuto quella sera». Diversa ovviamente la musica nella conferenza stampa della Procura.
Nelle immagini, allegate all'informativa della Mobile il ragazzo si vede benissimo mentre carica imbracciando un lavabo i cordoni di agenti guidati da Raciti. Il colpo con il lavabo è l'unico ricevuto dall'ispettore. Gli investigatori della Mobile - che in appena cinque giorni e senza l'aiuto di alcun pentito hanno chiuso l'indagine - hanno stabilito in maniera incontrovertibile che l'unico contatto fisico è quello nel quale viene colpito con il lavabo. Il fegato di Raciti ha un taglio orizzontale di 4-5 centimetri - compatibile con il colpo - che ha provocato una tremenda emorragia.
Ma nell'informativa non c'è solo la ricostruzione fatta dagli agenti c'è anche un'intercettazione ambientale audio-video. «Ma perché, cosa hai fatto?» Gli chiede un altro fermato. Il diciassettenne risponde: «L'inferno… aiu avuto u contattu che vaddia (mi sono scontrato con i poliziotti)». E l'altro: «Lo hai ucciso tu?». La risposta arriva con un cenno di assenso del capo.
Intanto ieri sera le reazioni della società civile. Un'affollata messa ad Acireale con i famigliari di Raciti e, al palazzetto dello sport del Cibali, un'assemblea delle associazioni. Oltre duemila persone, tra le quali l'europarlamentare Claudio Fava, il capogruppo dei senatori dell'Ulivo Anna Finocchiaro e Rita Borsellino.

Ma i pm mostrano le prove: è lui che «carica» con il lavabo Ieri ad Acireale folla alla messa per Raciti

MILANO

Digos: pestato ultrà perché di sinistra

La Digos di Milano ha arrestato ieri un ultras rossonero di 33 anni, Ivan Garavina, per il pestaggio di un altro membro della tifoseria organizzata (Walter Settembrini) avvenuto fuori da San Siro lo scorso 25 gennaio, prima dell'incontro di coppa Italia Milan Roma. L'uomo è accusato di tentato omicidio. Per lo stesso pestaggio già altre due persone erano state arrestate. Settembrini, noto esponente della sinistra antagonista milanese oltre che appartenente storico della tifoseria organizzata, per l'aggressione fuori dallo stadio ha riportato una frattura cranica e uno sfregio permanente al volto. Secondo gli inquirenti l'aggressione, con una chiara matrice politica, sarebbe da inquadrare nella «guerra» interna alla curva rossonera dopo lo scioglimento dello storico gruppo (l'unico simpatizzante a sinistra) della Fossa dei Leoni.

Domenica 11 febbraio, ore 10 - Torino
Ristorante Ralalui - via San Rocchetto, 34
Diego Novelli presenta il suo nuovo libro. Partecipano:
Maria Grazia Sestero (Assessore Comune di Torino)
Angelo Boccalatte (Anpi Martinetto)
Gianfranco Pagliarulo (Senatore)
L'iniziativa è organizzata dal Circolo Torinese Sinistra Ecosolidale e dal Centro Culturale San Donato
Diego Novelli
Com'era bello il mio Pci
La vita della sezione e i suoi riti unitari, la diffusione militante dell'Unità, il rito del congresso, i vezzi e la retorica del dibattito politico. Una nostalgia ragionata del Partito comunista italiano e lo spietato contrappunto con la sinistra di oggi.
IN LIBRERIA
EDITORE Melampo
www.melampoeditore.it

Blitz nei covi ultras: «Napoli-Verona doveva essere una carneficina»

Ricostruito il piano dei tifosi del 13 gennaio: per un treno fuori orario le due frange non si scontrarono. Ieri sequestrate spranghe e mazze

■ **di Massimiliano Amato**

In campo finì 1 a 0 per il Napoli, rigore di Bucchi. Nessun incidente, solo qualche petardo. Fuori doveva essere una carneficina. Pianificata in ogni dettaglio. Napoletani e veronesi non s'incontrarono per un caso fortuito. Il treno speciale con 300 tifosi veneti ripartì da Villa Literno un minuto prima che arrivassero i sostenitori azzurri: a poco servirono le vedette dislocate lungo il tragitto. Napoli-Verona, lo scorso 13 gennaio, era una partita da codice rosso e le previsioni del Viminale si rivelarono azzeccate. Nella stazione di Giugliano, ai veronesi la polizia sequestrò di tutto: piccozze, asce, spranghe di ferro, razzi e una quantità impressionante di bastoni piombati. Vestiti per uccidere.
A raccontare questa storia di ordinaria follia ultrà, finora sconosciuta, è Antonio Sbordone, dirigente della Digos partenopea che all'alba di ieri ha sgominato con i suoi uomini uno dei gruppi organizzati più pericolosi della tifoseria napoletana. Dietro un acronimo, Niss (niente incontri solo scontri), si celava una teppaglia staccatasi dalle frange moderate del tifo partenopeo, accusate di essere troppo «morbide» con le forze dell'ordine. I poliziotti hanno eseguito tredici perquisizioni domiciliari e non poteva mancare la sorpresa: uno dei capi del gruppo, composto prevalentemente da giovani tra i 20 e i 30 anni residenti nelle banlieue cittadine, da Barra a San Giovanni a Teduccio a Pianura, era il figlio di un affermato professionista.
Nella sua lussuosa abitazione di Posillipo, come in quelle più modeste degli altri affiliati all'organizzazione, gli agenti hanno rinvenuto pacchi di fotografie riproducenti scontri tra gli ultrà e le forze dell'ordine debitamente catalogate, una rassegna stampa con i titoli dei giornali dedicati alle gesta criminose del gruppo e tutto l'armamentario necessario per trasformare una partita di calcio in una guerra: petardi, coltelli, mazze.
Il match tra Napoli e Verona è continuato a distanza anche ieri: la questura veneta ha sequestrato mazze, bastoni, coltelli e pugnali a un gruppo di ultrà scaligeri, tra cui figurano tre minorenni, identificati visionando i filmati dei disordini esplosi durante Verona-Genoa del 30 ottobre e Vicenza-Verona del 4 novembre.
Il blitz napoletano, invece, s'inserisce nell'ambito di un'inchiesta della Procura che nel 2005 portò in carcere nove ultrà del Rione Sanità, alcuni dei quali già processati. Ora s'indaga su Napoli-Frosinone del 2 dicembre, sospesa per lancio di petardi. Nel mirino della Digos ci sono gli «Ultras 72», in via di identificazione. Il sospetto degli inquirenti è che agirono, su mandato di qualche clan, per scopi estorsivi.

Il racconto della Digos: il treno con 300 tifosi veneti ripartì da Villa Literno poco prima che arrivassero i rivali